

Per Franco Leonardi

La scomparsa di un Maestro è certo affettivamente dolorosa, ma non è mai solo questo. In realtà, è qualcosa di diverso da questo. Il dolore si mescola a uno smarrimento che ha dell'assurdo. Le persone con le quali abbiamo a che fare quotidianamente, soprattutto le persone con le quali viviamo un'intensa interazione, anche quelle con le quali litighiamo sempre, sono lo specchio della nostra vita. In esse, nelle loro reazioni, nei loro moniti, nel loro tentativo di condizionarci, vediamo ciò che altrimenti, di noi, non potremmo vedere. Anche nel senso che in loro, per adeguarci o per dissentire, noi stessi cerchiamo di guardare. Quando non ci sono più, è angoscioso ricominciare, non sapendo come ritrovare la nostra immagine. A maggior ragione, tutto ciò vale per chi ci ha guidato, facendoci intellettualmente crescere e costituendo un costante punto di riferimento, anche nella lontananza spaziale, del nostro cammino. Giacché la mera lontananza spaziale, in fin dei conti, non mette mai in gioco la prospettiva di re-incontrarsi. Anche solo per sentirsi dire, una volta di più, *ma quand'è che impari a scrivere?* Oppure, finalmente (il massimo ottenibile), *va bene, ma continua a lavorare*. Mancando questa prospettiva, il buio pesto non lascia spazio che all'angoscia.

Così Franco Leonardi se n'è andato, giovedì 13 dicembre, a quasi novant'anni dalla sua nascita, avvenuta nel marzo del 1923, il giorno 11 del mese. Se tanto doloroso e difficile è parlarne, è perché con altrettanta forza si avverte il peso e lo sconcerto, il vuoto, segnati dalla nitida percezione di tutto quello che lascia e che, in questo attimo, però, è come se egli se lo stesse portando via.

Una delle cose cui egli ha sempre tenuto – e proclamato egli stesso, con passione quale tratto significativo del proprio percorso intellettuale – è stata la meta del consolidamento e della istituzionalizzazione della Sociologia come disciplina autonoma, nell'ambito del sistema universitario italiano e – vogliamo sottolineare – nell'ambito della cultura scientifica del nostro Paese. Questo progetto, costantemente perseguito anche nella convinzione (era il suo temperamento) di non poterlo mai considerare raggiunto, nonostante l'impegno e i consistenti risultati, fa di lui uno dei padri fondatori della sociologia italiana e co-sparge il cammino, che egli ha compiuto negli anni a partire dall'immediato

dopoguerra, di tracce istituzionali non meno importanti che indelebili: dall'organizzazione della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania, alla fine degli anni sessanta, all'impulso decisivo verso la nascita e lo sviluppo delle più importanti riviste sociologiche del Paese, fino alla progettazione dell'Associazione italiana di sociologia, cui contribuì fino al coronamento della sua genesi, a Roma, nel 1981, in un convegno organizzato da Gianni Statera, suo grande amico e compagno di viaggio.

Ma l'angoscia dei giorni della sua scomparsa non nasce tanto dalla tangibilità di questa, appena accennata, enorme eredità istituzionale, dalla sensazione di percorrere strade che lui e persone come lui hanno disegnato e realizzato, quanto dal limpido ricordo, addirittura pungente, della passione e dello spirito sanguigno con il quale egli si è dedicato a queste opere di edificazione: sentimenti a volte così vividi da suscitare atteggiamenti d'incomprensione, in un mondo, quello accademico, diffusamente uso alla pacatezza e al comodo distacco degli atti formali. Per Leonardi, il lavoro intellettuale e quello di progettazione istituzionale richiedevano lo stesso impeto di una fatica manuale, ove la materia che si offre alla destrezza umana non consente il riparo che sanno dare gli inganni della mente e che, pertanto, la materia, è immediatamente pericolosa. Per questo, si buttava sulle cose, per andare fino in fondo, a costo di farsi male e, a volte, di far male anche a chi gli stava vicino. Ma era il suo stile. Se una cosa è da fare, diceva spesso, «va fatta» e basta. E così organizzò e coltivò, come fosse un campo da arare quotidianamente, una splendida biblioteca di scienze sociali, innestata nella Facoltà che aveva edificato e fatto crescere con tanto impegno (ne fu Preside per vent'anni), praticamente comprando tutto. È da sottolineare: non di tutto, ma tutto. Ci sono annate di produzione sociologica con riferimento alle quali gli riuscì di non far mancare nulla, almeno in lingua italiana, inglese e forse anche francese. Fu tra i primi in Italia a procurare la Standard Edition completa delle opere di Freud, curata da James Strackey, così come gli scritti originali, ovviamente in lingua, dell'etnologia empirica dell'Ottocento, inclusi i lavori, poi solo in parte tradotti, di Johann Jakob Bachofen. E certamente non lo faceva per bibliofilia, ma per amore di documentazione. Per Freud non nutriva alcuna predilezione, ma nella biblioteca della sua Facoltà doveva trovare posto tutto Freud.

Questa esigenza di completezza era naturalmente una risorsa per tutti. Anche studiosi, per diverse ragioni a lui non particolarmente vicini, talvolta senza avvisarlo visitavano e utilizzavano la biblioteca di Scienze politiche di Catania, dopo aver attraversato mezza Italia o più per arrivarci. Ma questa stessa esigenza, così come la passione che manifestamente la ispirava, era tutt'uno con un altro risvolto del suo atteggiamento esistenziale, del suo pensiero di studioso. Quello relativo a una ferma concezione laica della conoscenza. Alla quasi-materialità del suo impetuoso atteggiamento istituzionale si ricollega così l'impronta profondamente e marcatamente weberiana del suo lavoro sociologico. Nei suoi scritti di ricerca, nel campo della sociologia giuridica come in quello della sociologia del lavoro, così come nei successivi contributi di epistemologia delle scienze sociali, si esprime e si rivela il proposito di un evidente agno-

sticismo in materia ontologica, dello stesso timbro di quello che in Weber si imponeva nei termini del più spietato atteggiamento romantico. Per Leonardi il senso delle cose, della vita stessa, non è il cardine della conoscenza scientifica. A essa non si può chiedere ciò che essa non può dare. Il tratto qualificante della conoscenza scientifica, nell'impostazione in tal senso laica di Leonardi, è la sua sensibilità al problema metodologico che investe la possibilità stessa di conoscere. Tutto ciò che si può e si deve chiedere alla conoscenza scientifica è che sappia attenersi alle regole di validità che sta a essa stessa darsi, cercando nel corso del proprio cammino di interrogarsi costantemente sulla plausibilità e sulla intersoggettività di queste regole. Per lui il problema del metodo, prima che di ordine procedurale era dunque una questione di atteggiamento mentale. Della stessa teoresi sociologica egli aveva una concezione metodologica e la sua laicità consisteva anche in questo: nell'ammissione dei più diversi indirizzi interpretativi, anche molto distanti dai suoi, purché costruiti rispettando condivisi canoni di chiarezza, di coerenza logica, di referenzialità inequivoca. Il resto, ogni escatologia, ogni essenzialismo, naturalmente ogni forma di fanatismo: tutto questo, per Leonardi, non era che il mistico tentativo – di uomini senza coraggio – di proteggersi dal Niente, dal Niente della condizione umana, scivolando, in ultima analisi, nella vanità di uno stato di contemplazione. E non vi era nulla di più romantico di questo suo disincantamento, ossia della coscienza di una grande assenza. Di qui, ancora, il suo amore per l'azione, per la ricerca, per l'attività istituzionale e, conseguentemente, per il rigore normativo che occorre rispettare facendo queste cose. Un rigore da rispettare in tutto ciò che si fa.

Il rigore e il metodo finivano così con il mescolarsi alla veemenza e alla passione che li alimentavano in lui. Non poteva stupire, lo sa bene chi lo frequentava, che egli fosse così apertamente sensibile al profumo dei fiori e all'aroma di certe pietanze. Del vino, ovviamente. E ovviamente, a tavola, detestava l'acqua. Perché anche questo era un modo per mettere al primo posto l'uomo, non le cose, ma il suo rapporto con le cose: il desiderio di conoscenza che esse suscitano come l'esperienza estetica che esse ispirano.

È difficile, in questi giorni sottrarsi, alla sensazione che tutto questo si perda nel nulla, che questo spirito, nel quale si è avvolta l'eredità intellettuale e progettuale di Leonardi si dispieghi e abbandoni gli oggetti inanimati, pure preziosi, che restano e si sciolgono dall'involucro. Ma è giusto che questa sia una nostra preoccupazione. Conformemente al suo temperamento, Leonardi ci direbbe senz'altro che ciò che resta, ciò che è il suo insegnamento, è senz'altro nostro. La sua passione no. Quella è sua e se n'è andata con lui. Sta a noi ritrovarla, sta a noi alimentarne una, nostra, per riavvolgere queste stesse cose.

Maurizio Bonolis